

Certo, in tutti i paesi e in tutte le lingue si pubblicano continuamente dei libri, alcuni dei quali passano per opere di critica e di pensiero, altri prendono il nome di romanzi, altri ancora si definiscono poemi. È probabile che queste definizioni durino, come del resto esisteranno ancora dei libri, molto tempo dopo che il concetto di libro si sarà svuotato. Tuttavia è necessaria un'osservazione preliminare: da Mallarmé in poi (per ridurlo ad un nome, ed il nome ad un punto di riferimento), qualcosa tende a rendere sterili queste distinzioni: attraverso di esse, ma ben più importante, è venuta in primo piano l'esperienza di quella che continuiamo a chiamare «letteratura», ma con una nuova serietà e per giunta tra virgolette. Pareva che saggi, romanzi e poemi esistessero e fossero stati scritti solo per permettere al lavoro della letteratura (vista allora come uno strano potere o una posizione di dominio) di compiersi, e che tale lavoro sollevasse la domanda: «Che è in gioco per il fatto che esiste qualcosa come l'arte o la letteratura?» Domanda oltremodo pressante e storicamente pressante (a questo proposito rimando a certi testi dell'*Espace littéraire* e del *Livre à venir* e alle pagine intitolate *La littérature et le droit à la mort*), che tuttavia una secolare tradizione estetica eludeva ed elude tuttora.

Non dirò che questo momento sia superato: non avrebbe senso. Come dimostra la magnifica esperienza surrealista, qualunque cosa si faccia o si scriva, la letteratura la fa sua e ancora una volta ci si ritrova nella civiltà del libro. Tuttavia il lavoro e la ricerca letteraria – conserviamo pure questo qualificativo – contribuiscono a scalzare i principî e le verità che la letteratura garantisce. In correlazione con certe possibilità del sapere, del discorso e della lotta politica, questo lavoro ha fatto emergere, e non per la prima volta (poiché all'origine c'è proprio la ripetizione – l'eterno rimuginare) ma affermata dalle opere con più insistenza, la questione del linguaggio e poi, attraverso di essa, l'altra che probabilmente la rovescia e che si può riassumere in una parola oggi almeno in apparenza ammessa senza difficoltà, ma che fino a qualche decina d'anni fa era, nella sua neutra semplicità, la più remota e quasi irragionevole: lo scrivere, *l'insensato gioco di scrivere*.

Scrivere, l'esigenza di scrivere: non più la scrittura che (per una necessità inevitabile) s'è sempre messa al servizio della parola o del pensiero cosiddetti idealisti, ossia moralizzatori, ma la scrittura che, con la sua forza lentamente sprigionantesi (forza aleatoria d'assenza), sembra non consacrarsi ad altro che a se stessa, restando senza identità e aprendo poco a poco possibilità comple-

tamente diverse, un modo anonimo, distratto, differito e disperso d'essere in rapporto, modo che mette in discussione tutto e prima di tutto l'idea di Dio, dell'Io, del Soggetto, quella della Verità e dell'Uno, quella del Libro e dell'Opera, tanto che questa scrittura (intesa nel suo enigmatico rigore), ben lungi dal proporsi come scopo il Libro, ne segnerebbe piuttosto la fine: scrittura, si potrebbe dire, fuori del discorso, fuori del linguaggio.

Ancora una parola di chiarimento, o di oscuramento. Quando parlo della «fine del libro» o meglio della «assenza del libro», non intendo alludere allo sviluppo dei mezzi di comunicazione audiovisivi che preoccupa tanti specialisti. Se anche si smettesse di stampare libri a vantaggio di una comunicazione attraverso la voce, l'immagine o la macchina, la realtà di ciò che si chiama «libro» non muterebbe: al contrario, il linguaggio in quanto parola riaffermerebbe ancor più saldamente il suo predominio, la sua certezza d'una verità possibile. Il libro insomma indica sempre un ordine subordinato all'*unità*, un sistema di nozioni in cui si afferma il primato della parola sulla scrittura, del pensiero sul linguaggio e la promessa di una comunicazione che un giorno sarà immediata o trasparente.

È possibile invece che lo scrivere esiga la rinuncia a tutti questi principî, la fine ed anche il compimento di tutto ciò che garantisce la nostra cultura, non per un idilliaco ritorno indietro, ma piuttosto per andare oltre, fino al limite, per tentare di spezzare il cerchio, il cerchio di tutti i cerchi: la *totalità* dei concetti su cui si fonda la storia, che si sviluppa in essa e di cui è essa stessa lo sviluppo. In tal senso ed in tale direzione (nella quale, da soli o a nome di tutti, si persiste solo a prezzo di tentennamenti, cedimenti e giri viziosi di cui i testi qui riuniti portano traccia – e qui, credo, sta il loro interesse), scrivere presuppone un radicale cambiamento d'epoca – la morte stessa, l'interruzione – o, per usare un'espressione iperbolica, «la fine della storia», e pertanto passa per l'avvento del comunismo inteso come l'affermazione ultima, giacché il comunismo è sempre e ancora al di là del comunismo. Scrivere diventa allora una tremenda responsabilità. Invisibilmente la scrittura è chiamata a distruggere il discorso nel quale noi che ne disponiamo, per quanto infelici possiamo sentirci, restiamo comodamente installati. Lo scrivere da questo punto di vista è la più grande delle violenze, in quanto trasgredisce la Legge, ogni legge e la sua stessa legge.